

Un tema ancora aperto:
la frattura tra
Nord e Sud d'Italia

«Il giorno in cui non ne parleremo
più come di due entità staccate, se
non contrapposte, sarà un bel giorno»



La riconciliazione necessaria

Due aree del
Belpaese «territori
rancorosi e lacerati
all'interno della
stessa nazione»

di **Marco Roncalli**
giornalista e scrittore

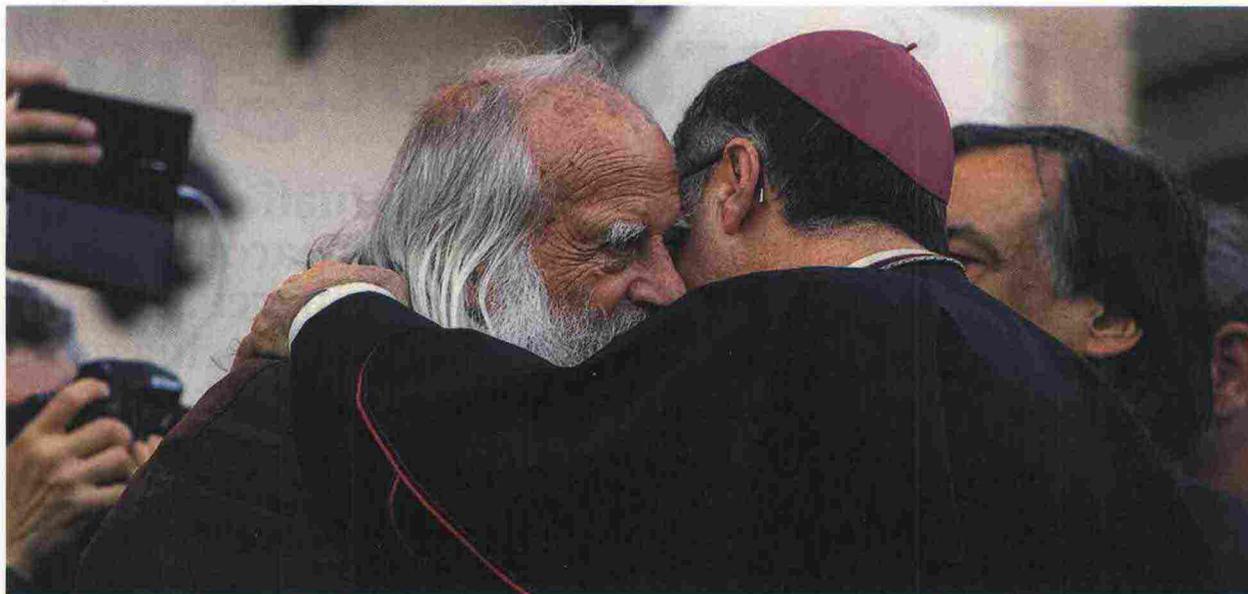
«È un tema che dopo decenni di analisi, scelte, piani, casse, interventi, è ancora drammaticamente aperto», scrive il cardinale Matteo Zuppi aprendo il nuovo libro di Domenico Nunnari dal titolo *Lo Stivale spezzato* e dal sottotitolo che sa di manifesto programmatico: *Superare la frattura Nord-Sud* (San Paolo). Un'osservazione nient'affatto esagerata e che chiama in causa più generazioni di classi politiche, incapaci di ricucire le due aree del Belpaese, definite da Nunnari «due territori rancorosi e lacerati all'interno della stessa nazione e sotto il manto garantista di una Costituzione comune». Non è la prima volta che Nunnari, giornalista Rai di lungo corso, affronta l'argomento. Fra i suoi saggi recenti ecco, ad esempio, – editi da Rubbettino – *Destino Mediterraneo* oppure *Elogio della Bassitalia*.

Difficile, però, non associare il nuovo volume a un altro che Nunnari scrisse nel 1992, riflettendo su quello che giudica un processo di emarginazione *tout court* concertato alle origini dell'Unità, dagli effetti devastanti se ancora oggi troppi giovani del Sud devono salire al Nord per lavorare, o troppi anziani devono farlo per curarsi meglio. Si trattava di *Nord Sud. L'Italia da riconciliare* (Edizioni Paoline) – con interviste all'arcivescovo Giuseppe Agostino e al cardinale Carlo Maria Marti-

ni. Trent'anni dopo, le loro parole si rivelano profetiche e trovano eco in quelle dell'arcivescovo di Bologna Zuppi, di Napoli Mimmo Battaglia, di Palermo Corrado Lorefice. Pastori concordi nel riconoscere gli influssi positivi del cristianesimo e di buone prassi ecclesiali nel creare unità persino fra correnti culturali diverse, nell'indicare cammini di riconciliazione lungo una penisola già Italia dai tempi di Dante.

Certo, è un po' curioso che la «questione meridionale», fenomeno studiato fin dal suo emergere da uomini come Fortunato, Salvemini, Croce, Gramsci, Sturzo..., riaffrontato negli anni della ricostruzione a opera di Saraceno, Guidotti, Morandi, Caglioti, Menichella..., dopo lustri di silenzio sia stato ripreso più che dall'agenda della politica, da quella della Chiesa: oggetto di preoccupazione più che dei governanti, di vescovi consci delle gravi conseguenze di squilibri d'antica data. Ricordare in questo quadro non è inutile. Se è vero che già nel 1948 i presuli del Sud pubblicando una «Lettera collettiva» sui «problemi del Mezzogiorno» – leggasì isolamento e miseria – diedero un certo impulso a riforme come quella agraria e altre dai risvolti economici sociali interessanti per il Sud (periodo in cui grazie a De Gasperi, tra la fine della Seconda guerra mondiale e la metà degli anni Cinquanta, si riorganizzarono pure

«L'Italia non potrà mai essere riconciliata, ove non si giunga a riconciliare la realtà meridionale» (Wojtyla)



A sinistra: monsignor Battaglia, arcivescovo di Napoli; sopra: monsignor Lorefice, arcivescovo di Palermo.

istituzioni, partiti, sindacati, giornali...), la vera rinascita poi riguardò solo metà del Paese. Là dove si finì per favorire la ricostruzione dell'apparato produttivo. L'altra metà restò confinata nello scarto della storia.

Su questo "dualismo" pernicioso, dopo gli allarmi delle Chiese locali meridionali, il nostro episcopato sarebbe tornato nel 1981 con il documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*: «Il Paese non si salva se non insieme», affermavano i presuli, reclamando un balzo in avanti per spazzare via pregiudizi, vittimismo, disuguaglianze. Ovvero gli effetti perversi di quella destinazione marginale riservata al Mezzogiorno. Un messaggio poi rilanciato nel documento *Sviluppo nella solidarietà - Chiesa italiana e Mezzogiorno* che, nel 1989, insisteva sul dovere di una ricomposizione a vantaggio di tutto il Paese. «La crescita dell'Italia è condizionata da quella del Mezzogiorno; l'Italia non potrà mai essere riconciliata, ove non si giunga a riconciliare la realtà meridionale», aveva detto papa Wojtyla al Congresso eucaristico nazionale di Reggio Calabria l'anno prima. Già. Ma oggi?

Tornano a fare sentire la loro voce vescovi del Sud e del Nord. «Il Nord ha bisogno del Sud. E viceversa. Il giorno in cui non ne parleremo più come di due entità staccate, se non contrapposte, sarà un bel giorno per il Paese. All'inizio della pandemia, nel primo *lockdown*, abbiamo assistito al ritrovarsi del Paese intorno alla consapevolezza dell'essere comunità, dell'essere un popolo che può salvarsi solo nella misura in cui nessuno viene lasciato indietro. Dovremmo ricordarci di quei momenti», dice monsignor Battaglia. E monsignor Lorefice avverte: «Non ha futuro un Paese diviso, dove i più potenti respingono i più deboli». E qui il rimando si allarga agli altri deboli, drammaticamente più deboli, che lo stesso Sud si trova davanti, separati da quel Mediterraneo che – osserva Nunnari – potrebbe essere pure una "carta da giocare". «Dal Sud si può iniziare a trasformare quello che ora è soprattutto un ostacolo in un circuito che può inserire l'Italia nella più ampia comunità della quale da secoli il Mediterraneo è il centro», sostiene Adriano Giannola, il presidente dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno. E, forse, è più che una scommessa. ●

Un Paese diviso che respinge i più deboli non ha futuro